

BANCHE POPOLARI | UN RUOLO PREZIOSO PER I DISTRETTI

SOPRA LA BANCA LA PMI CAMPA

Sotto accusa per una governance anacronistica, funzionano bene, aiutano l'export e l'internazionalizzazione. Qualcuna ha sbagliato, ma proprio perché ha abbandonato questo modello.

di MARCO FORTIS e ALBERTO QUADRO CURZIO*

Le banche popolari sono oggi oggetto dell'ennesimo paradosso all'italiana. Infatti, sono una delle attività economiche che funzionano bene nel nostro Paese nella sinergia che le lega (com'è anche per le banche di credito cooperativo) con lo sviluppo del territorio, delle piccole e medie imprese (Pmi) e dei distretti industriali che sono i motori dell'economia italiana. Eppure uno dei leitmotiv di questi ultimi tempi, in convegni, nei dibattiti e nei media, è diventato proprio quello della loro «riforma».

Per qualcuno sembra che questo sia il passaggio decisivo per farci restare in Europa e per essere meglio giudicati da istituzioni internazionali come la Commissione europea, il Fmi, l'Ocse, che spesso ci «bacchettano» per le nostre inadempienze.

Paradossale è che si veda come necessaria e urgente questa riforma sia perché i problemi veri dell'Italia sono ben altri (debito pubblico, fiscalità, pensioni, burocrazia, ecc.) sia perché quello delle popolari in realtà non è un problema. Così come ci sembrano imprecise e ingenerose alcune recenti critiche riguardo a un presunto scarso apporto dato al processo d'internazionalizzazione delle imprese italiane. Infatti, il 18% del credito all'export è garantito proprio dalle popolari. Inoltre nelle aree territoriali italiane più interessate da processi di localizzazione di impianti all'estero (per esempio il Veneto), hanno effettuato acquisizioni di banche straniere (a volte nell'Est Europa) proprio per accompagnare l'espansione in-

ternazionale delle imprese dei loro distretti. Anche se queste acquisizioni vanno comunque sempre gestite con prudenza, perché i mercati emergenti sono rischiosi e occorre che le popolari dispongano di un adeguato management per seguire le realtà acquisite.

Siamo consapevoli che eventi recenti, come le crisi della Banca popolare italiana (ex Lodi) e della Banca popolare di Intra, nonché le difficoltà emerse nel progetto di aggregazione tra la Banca popolare di Milano (Bpm) e la Banca popolare dell'Emilia Romagna (Bper), hanno contribuito a gettare alcune ombre sulla categoria. Per non parlare del caso Italease, oggi sotto i riflettori.

Peraltro le due citate crisi sono avvenute soprattutto perché le banche in questione, oltre ad aver posto in atto comportamenti rientranti nella sfera giudiziaria, hanno compromesso il loro mestiere tradizionale, cioè quello di essere «banche del territorio», per lanciarsi in spericolate avventure finanziarie.

Quanto agli eventi che hanno portato al fallimento dell'operazione Bpm-Bper, occorre giudicare con prudenza, evitando generalizzazioni e strumentalizzazioni che inducano a criticare in modo sommario e ingiusto il modello.

Ciò non toglie che le popolari debbano adattarsi ai tempi e che, in particolare, debbano migliorare e rafforzare i loro meccanismi di governance, come ha recentemente affermato all'assemblea dell'Abi il governatore della Banca d'Italia, Mario

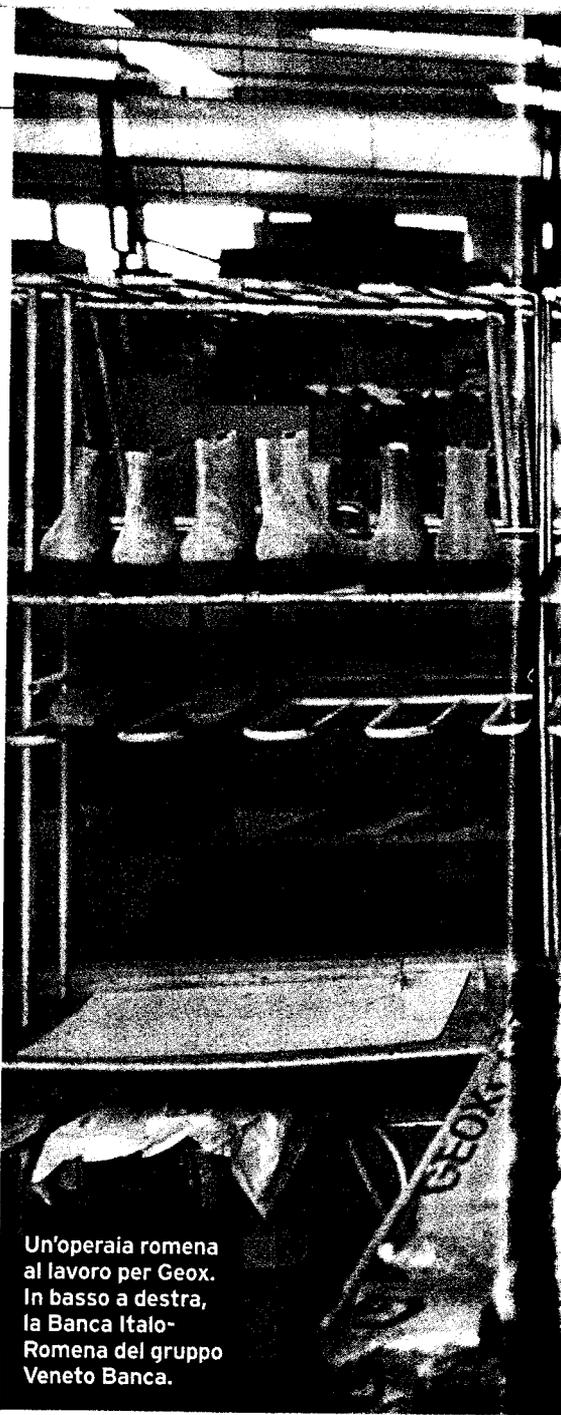
I LIMITI

**0,5
PER CENTO**

La partecipazione massima in una popolare.

**1
VOTO**

Il peso dei soci in assemblea, indipendentemente dal numero di azioni possedute.



Un'operaia romena al lavoro per Geox. In basso a destra, la Banca Italo-Romana del gruppo Veneto Banca.

MIRCO TONOLO/ERRERI

Draghi. Ma sostenere questo non significa proporre uno stravolgimento del modello, come hanno fatto alcuni, o sotto la spinta emozionale degli eventi sopra ricordati, o alla ricerca di qualche ottimo affare legato all'acquisto delle popolari, che incorporano delle plusvalenze legate anche al surplus di capitale sociale che esse hanno creato, o per affermare in astratto un principio di contendibilità che non è un dogma economico-istituzionale con necessarie implicazioni di efficienza.

Infatti, occorre non perdere mai di vista il contributo in termini sia economici d'impresa, sia di democrazia economica partecipativa, sia di stabilità sociale, che ►



LE POPOLARI SUL PODIO DEI POLI PRODUTTIVI

Il posizionamento dei principali gruppi di banche popolari nei 42 principali distretti industriali italiani in base al numero di sportelli. Pro forma 2007 sulla base di dati 2006. I dati dimostrano il forte radicamento territoriale di questi istituti di credito.

| GRUPPI BANCARI | PRIMI POSTI | SECONDI POSTI | TERZI POSTI | QUARTI POSTI | QUINTI POSTI |
|------------------------------------|-------------|---------------|-------------|--------------|--------------|
| BANCO POPOLARE | 6 | 6 | 8 | 8 | 3 |
| UBI BANCA | 6 | 2 | | 4 | 4 |
| BANCA POPOLARE DI MILANO | 3 | 1 | 1 | | 1 |
| BANCA POPOLARE DELL'EMILIA ROMAGNA | 3 | | 4 | 1 | 1 |
| BANCA POPOLARE DI VICENZA | 2 | 1 | 2 | 2 | 2 |
| BANCA ETRURIA | 1 | 1 | | | |
| VENETO BANCA | 1 | | 2 | | 1 |

* CONSIDERANDO I MERCATI CAZ/IONI INTESA-SAN PAOLO E UNICREDIT-CAPITALIA, NONCHÉ LA VENDITA DI BIVERBANCA DA INTESA A MPS



► il modello ha assicurato in passato e assicura tuttora a molte aree territoriali del nostro Paese. Ed è soprattutto da questo punto di vista che noi, come studiosi dei distretti, analizzeremo qui il loro ruolo.

La coincidenza tra shareholder e stakeholder che si riscontra nelle popolari, per altro diffuse in tutta Europa e anche altrove, trova in Italia una applicazione molto importante proprio per la natura reticolare della nostra economia. Dunque noi crediamo che Draghi nel suo intervento all'Associazione bancaria abbia auspicato un cambiamento nella governance non perché ritenga superato il loro modello, ma al fine di «liberarne tutte le straordinarie potenzialità».

Draghi ha inoltre affermato che tale cambiamento dovrebbe «non stravolgerne le finalità mutualistiche». In fondo questo è anche il parere della Commissione europea che, dopo una indagine durata oltre tre anni, nel dicembre scorso ha concluso che le popolari, anche quelle quotate, continuano a rispettare il principio del-

la mutualità e le regole sulla società cooperativa.

La speranza del governatore è probabilmente quella che possa esservi una positiva evoluzione del modello e in special modo che possano essere assicurati meccanismi di formazione delle maggioranze assembleari non condizionati da «esigie minoranze». Questo problema non riguarda esclusivamente qualcuna delle banche più grandi e quotate in Borsa, perché la categoria ha delle specificità che non cambiano con la dimensione.

ELEMENTI ESSENZIALI DEL MODELLO. In ogni caso speriamo che non si intenda mettere in discussione né il meccanismo del voto capitario né quello della presenza dei soci-dipendenti, che sono entrambi elementi essenziali nel modello delle popolari, che vuole combinare stakeholder e shareholder. Si tratta allora di declinare in modo più moderno e coerente con i processi di crescita dimensionale delle banche più grandi, questi principi basila-

ri. Molte possono essere le soluzioni e tuttavia nessuna dovrebbe maturare, magari con qualche colpo di mano legislativo, senza il contributo delle Popolari stesse.

In definitiva, è auspicabile e possibile rendere più moderna la governance, ma occorre che il legislatore tenga ben presente l'importanza che esse rivestono nell'economia italiana e che quindi non stravolga il loro modello che, essendo orientato a produrre beni economici (profitto aziendale) e beni sociali (surplus territoriale), necessita di una governance che punti alla massima efficienza senza essere rivolta a massimizzare il valore di mercato della banca nel breve termine.

Negli anni Novanta molti autorevoli studiosi (Padoa-Schioppa, Cesarini, Alessandrini) avevano messo chiaramente in evidenza il ruolo decisivo che le popolari e le banche di credito cooperativo (Bcc) hanno avuto nel sostenere lo sviluppo delle Pmi e dei distretti industriali. In particolare scriveva Tommaso Padoa-Schioppa nel 1993 a proposito delle banche del

M. MANZO/INFOPHOTO



territorio, riferendosi soprattutto alle popolari: «La struttura di mercati locali concentrati e di una popolazione bancaria di «piccoli giganti» è un portato della storia di un Paese «dalle cento città», forte nei suoi localismi, in cui meno che in altri Stati europei è avvenuto il secolare drenaggio dei talenti, delle risorse e delle iniziative verso la capitale o verso pochissimi grandi centri. A questa struttura non è estraneo il continuo fiorire di piccole e medie imprese che costituisce punto di forza dell'economia italiana».

Mentre qualche tempo dopo, nel 1997, lo stesso autore si esprimeva così a proposito delle Bcc: «Come vi è un'Italia «delle cento città», in cui le casse di risparmio e le banche popolari locali hanno generalmente quote di mercato assai rilevanti, così esiste un'Italia «dei mille Comuni», in cui la presenza bancaria prevalente è una cassa rurale. (...) In questa «Italia delle Bcc» la cassa rurale ha contribuito a far nascere un mercato dei capitali in aree che sarebbero rimaste sprovviste. (...) La

banca di credito cooperativo rimane per l'economia, per il sistema bancario e per la Banca d'Italia una formula pienamente vitale e più che mai necessaria».

La preoccupazione degli studiosi allora era casomai che le banche locali rimanessero «attardate» rispetto alle banche maggiori e non riuscissero a evolversi in linea con l'evoluzione del mercato del credito connesso anche ai processi di unificazione del mercato europeo e della internazionalizzazione, con il rischio di non conseguire, da un lato, guadagni di efficienza e, dall'altro lato, di non riuscire a offrire prodotti e servizi innovativi alla clientela. Un rischio che però è stato ampiamente superato nei fatti sia perché i «piccoli giganti» in molti casi sono diventati grandi, mediante aggregazioni e acquisizioni (si vedano i recenti casi del Banco popolare e di Ubi Banca), sia perché nella gran parte dei casi le popolari si sono ampiamente ammodernate.

Nello stesso tempo, e ciò è cruciale, le banche non hanno perso la loro vocazione localistica o «territorialistica», come hanno dimostrato anche molti studi recenti. Ciò è confermato da un'ampia analisi in fase di completamento della Fondazione Edison che evidenzia, in modo particolare, la perdurante connessione tra popolari e finanziamento delle Pmi, con riguardo soprattutto ai distretti.

UN RUOLO DI PRIMO PIANO. La Fondazione Edison ha infatti analizzato i casi di una quarantina di distretti industriali italiani, in oltre la metà dei quali è stato dimostrato che la principale banca per numero di sportelli è rappresentata da una popolare o da una banca facente parte di un gruppo guidato da una popolare, mentre in più dei 2/3 dei distretti analizzati almeno una di esse figura comunque tra le prime due banche.

In special modo, Banco popolare e Ubi Banca rappresentano entrambe la prima banca di riferimento in ben 6 distretti a testa e vantano anche, rispettivamente, 6 e 2 secondi posti, oltre ad altri posizionamenti significativi (vedere la tabella a pag. 45). Riscontri importanti dell'interazione con i distretti industriali emergono anche per Banca popolare di Milano, Bper, Banca popolare di Vicenza, Banca Etruria, Veneto Banca, senza dimenticare che altre Popolari, come il Credito valtellinese, la Banca popolare di Son-



A. RAMELLA/IGNERI

drio e la Intra hanno dato un contributo formidabile allo sviluppo del settore terziario e in special modo turistico e logistico delle loro province. Non è questa una dimostrazione che le popolari producono a un tempo beni economici per sé e beni socio-economici per il territorio?

Un altro aspetto da considerare è che le acquisizioni di banche del Meridione da parte di gruppi di popolari hanno certamente contribuito a ridurre in questi ultimi anni il differenziale nei tassi di interesse tra Nord-Centro e Sud Italia, ad accrescere l'efficienza del sistema bancario nel Sud e ad aumentarne la capacità di offerta di prodotti e servizi.

Cosa di non poco conto, considerando che una delle maggiori sfide che l'Italia dovrà affrontare nei prossimi anni sarà proprio quella di ridurre il crescente divario economico e sociale che separa il Mezzogiorno dal resto del Paese. E ciò sarà possibile soltanto migliorando l'ambiente e le condizioni in cui le Pmi possono crescere e svilupparsi, ivi incluso l'accesso al credito, la sua qualità e il suo costo.

* *rispettivamente vicepresidente della Fondazione Edison e docente di economia industriale; professore ordinario di economia politica e preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica*

15 febbraio 2007

Modifica art. 47 del Statuto sociale e conseguenti adeguamenti statutari (art. 1)

Banca Popolare di Milano



L'assemblea della Popolare di Milano che ha bocciato la fusione con Bper. In alto a destra, Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia, che ha chiesto una nuova governance.